

«L'inviolabile libertà di moderno». Alfonso Gatto critico di Romano Bilenchi

Laura Pesola

In più occasioni Romano Bilenchi esplicitò il sentimento di amicizia che lo legava al poeta Alfonso Gatto. In un'intervista del 28 luglio 1959 così dichiarava: «Ho collaborato a «Campo di Marte» soprattutto quando i fascisti cominciarono ad averlo in uggia. Ero amico e lo sono tuttora di Gatto e Pratolini»¹.

Gatto insieme con Bilenchi aveva partecipato al periodo fiorentino delle “Giubbe Rosse” che precedette l'ultima guerra, «il caffè», come dichiarò Bilenchi in un'intervista, «neanche troppo elegante, dove si andava per chiacchierare e dove si sapeva chi era comunista, cioè io, Vittorini, Pratolini, Gatto, e chi no»². I due condivisero un progressivo avvicinamento all'antifascismo attivo ed una affine vicenda di militanza nel Partito Comunista che entrambi abbandonarono perché profondamente delusi nelle aspettative di libertà e onestà intellettuale.

Bilenchi ritrovava nel poeta un comune senso civile e politico che si realizzava nel rispetto dei fatti, nella urgenza morale di osservare il reale senza deformazioni ideologiche.

Utile ai nostri fini appare una lettera inedita di Romano Bilenchi indirizzata al poeta Gatto e datata 1 febbraio 1947³.

Bilenchi, non ancora direttore del «Nuovo Corriere» - alla cui direzione Togliatti lo aveva designato dal luglio del '48 all'agosto del '56 - ma già scrupoloso e fedele collaboratore, informava il poeta di una iniziativa del giornale tesa alla pubblicazione di una serie di articoli da tutte le regioni di Italia dai quali risultasse evidente «l'attuale stato del nostro paese». «Noi», scriveva Bilenchi, «per la tua regione avremmo pensato a te». E, in chiusura, dichiarava: «tu puoi senz'altro andare a fondo delle questioni, tenendo soprattutto presenti gli interessi delle classi lavoratrici».

Bilenchi pensò al poeta, al modo rigoroso di scandagliare il reale senza abdicare al principio di verità per imposizioni di bandiera, e lo rassicurava che il «Nuovo Corriere», pur essendo «controllato da elementi di sinistra» non era sottomesso alle direttive di un partito ma rispettava le esigenze di un

¹ R. De Monticelli, *Le più belle pagine di Bilenchi le distrussero i marocchini*, in «Il Giorno», 28 luglio 1959. Ora in R. Bilenchi, *Le parole della memoria. Interviste 1951-1989*, Firenze, Edizioni Cadmo, 1995, p. 27.

² P. Corrias, (a cura di), *È così che io lavoro sulle parole*, in «Panorama Mese», IV, 3 (marzo 1985), pp. 84-87. Ora in Bilenchi, *Le parole della memoria*, cit., p. 146.

³ La lettera, in forma manoscritta, è custodita presso il «Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei» di Pavia. Il materiale è stato consultato grazie alla preziosa disponibilità del direttore, prof. Renzo Cremante, che qui si ringrazia vivamente.

pubblico ampio ed eterogeneo. Bilenchi ribadiva di esser stato sempre “dalla parte della verità”, sia come giornalista che come letterato.

Così dichiarava: «I libri, come la pittura o la musica, hanno quest'unico scopo: aiutare gli uomini a vivere e a capire la vita. Non a consolare, per carità, ma a trasmettere la verità morale che sta al fondo di ogni sofferenza»⁴.

Nel luglio del 1941 appariva sulla rivista «Primato» una lunga recensione a firma di Alfonso Gatto dal titolo *La Siccità*, di Romano Bilenchi. Il volume in questione, uscito nello stesso anno nelle Edizioni «Rivoluzione» di Firenze e comprensivo di quattro racconti (*La siccità*, *Il processo di Mary Dugan*, *La miseria* e *Un errore geografico*), recuperava il titolo dal racconto omonimo in esso contenuto e apparso per la prima volta sulle pagine di «Primato»⁵. La rivista, secondo la linea editoriale dei direttori, Bottai e Vecchietti, intendeva, come è noto, riunire tutte le migliori intelligenze che operavano nei vari settori della cultura italiana ma soprattutto dedicare uno spazio specifico alla narrativa attraverso la collaborazione di scrittori che mostravano di possedere una ben precisa fisionomia letteraria. Da una lettera, datata Roma 23 dicembre 1939, si evince che Bottai caldeggiò la collaborazione di Romano Bilenchi: «Sarei molto lieto di avere al più presto un tuo racconto e di considerarti fra i collaboratori della rivista»⁶.

La recensione di Alfonso Gatto alla *Siccità*, più che occasione per dare notorietà alla raccolta - sono analizzati brevemente soltanto due dei quattro racconti, *La Siccità* e *La Miseria* - appare piuttosto un gradito pretesto da parte del poeta-critico per manifestare il suo apprezzamento nei confronti della narrativa bilenchiana e in particolare per analizzare il romanzo *Conservatorio di Santa Teresa* pubblicato nel 1940 nelle edizioni Vallecchi che consacrò la fama di Bilenchi narratore.

Già dall'*incipit* della recensione di Gatto, infatti, appare evidente il centro di interesse critico del poeta, che così scrive: «*Conservatorio di Santa Teresa* di Romano Bilenchi ha dato alla nostra narrativa, non soltanto ultima, un fondamento nel tempo che prima le era estraneo [...]»⁷.

Entrando da subito in *medias res*, il poeta mette a fuoco il pregio dell'arte moderna e coraggiosa di Romano Bilenchi il quale, operando in tempi difficili per il romanzo, seppe riscattare il valore intrinseco della prosa letteraria, salvandola dall'assolutezza del “capitolo”, della “prosa d'arte” e sostanziandola di verità e di storia. Così continua il poeta: «[...] L'invito al romanzo significò per

⁴ Corrias, *È così che io lavoro sulle parole*, cit., p. 147.

⁵ La prima parte del racconto uscì nel numero 10 di «Primato» del 15 luglio 1940; la seconda parte nel n. 11 del 1 agosto 1940.

⁶ R. Bilenchi, *Opere*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 1044.

⁷ A. Gatto, *La «Siccità» di Romano Bilenchi*, in «Primato», A. II, n. 13, 1 luglio 1941.

anni a noi molto prossimi, un richiamo, quanto esterno, a problemismi umani che la letteratura sembrava ignorare [...]»⁸.

I risultati raggiunti da narratori quali Pea e Bacchelli, ad esempio, o Palazzeschi e Alvaro, Angioletti e Comisso non bastavano; Bilenchi andò oltre, seppe cimentarsi nel romanzo, al quale finalmente riuscì a ridare dignità di genere, nutrendo la sua prosa di una lucida moralità storica e rispondendo così alle esigenze intellettuali di molti scrittori del suo tempo. Così continua Gatto:

[...] Che cosa si chiedeva, in verità? Forse soltanto la validità storica di un genere letterario che sembrava svantaggiato dalla nostra tradizione antica e recente, sottomesso alla sua quantità casistica e temporale, quando non era eccezionalmente salvato da pagine valide di prosa.[...]⁹.

È evidente che le dichiarazioni del poeta-critico risentono di un modello di *critica integrale*, come la definiva egli stesso nel 1938 sul suo quindicinale fiorentino, fortemente radicata nel tempo degli scrittori e attenta a considerare e giudicare lo scrittore nell'impegno della sua vita morale. Il poeta Gatto, nei suoi innumerevoli scritti critici affidati alle terze pagine di giornali e riviste letterarie del Novecento, aveva privilegiato gli autori che si erano "compromessi" con la storia attraverso le loro opere. L'anticrocianesimo del salernitano implicava dunque il rifiuto di una visione del mondo limpida e razionalmente elaborata in nome di una eteronomia critica che avrebbe permesso di «entrare dentro» il fatto artistico garantendo un nuovo rapporto con la moralità e concretezza della storia, col non poetico. Con Bilenchi, la narrativa, e dunque il romanzo, si riappropriano del tempo, come misura privilegiata di verità e concretezza. Scrive Gatto nella recensione:

[...] Si chiedeva, forse, ancora, una rispondenza – non dissimulata, e non avversa – di giudizio ai sentimenti, di storia all'invenzione, di linguaggio costante e durevole a tutte le relazioni umane e documentarie del racconto. [...] Storicamente Bilenchi superava il dissidio, che era soltanto esterno, fra narrazione intesa come "andante" della prosa e la prosa stessa: con un'assidua intimità morale riscattava un puro risultato d'arte [...] Mai opera di contemporaneo fu così sofferta e meditata, come impresa nella sua fede [...].

Nell'opera di Bilenchi Gatto vedeva realizzarsi un suo ideale narrativo che si fondava sul difficile equilibrio tra invenzione e storia, letteratura e realtà. Dilemma estetico particolarmente sentito dal momento che il rispetto della moralità della storia, della verità umana dell'esistere era avvertito dal poeta come un imperativo categorico.

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

Appare utile riprendere una dichiarazione di Romano Bilenchi rilasciata in occasione di un'intervista di Cristina Nesi Mani.

Alla domanda *Cosa significa per lei scrivere oggi un romanzo?* lo scrittore così rispondeva:

[...] Quando si parla di romanzo non possiamo riferirci al numero delle pagine, né alla presenza di un intreccio. Un romanzo deve cogliere lo spessore della vita, che è fatta di oggetti e di eventi concreti, ma anche di sogni e d'immaginazione. L'importante è cogliere quei rari momenti di turbamento, di emozione in cui l'uomo riesce ad ascoltarsi vivere, a prenderne coscienza [...]¹⁰

La dimensione autobiografica, d'evocazione degli anni dell'infanzia, cifra caratteristica del Bilenchi narratore, è letta da Gatto non come momento di evasione dalla storia ma al contrario come un modo originale per dare veridicità storica alla narrazione: così, il *tipo* che viene a delinarsi nei racconti di Bilenchi mentre è proiezione letteraria dell'io conflittuale e sofferente dello scrittore, rinviene a un tempo anche il destino del poeta salernitano che è poi traccia di una comune vicenda umana, quella dell'italiano degli anni '30 «uscito di famiglia e di campagna a tentare una società con l'ingenua e animosa immaginazione della sua giustizia»¹¹; al destino di questo italiano, alla sua esperienza di formazione, di dolore e crescita - Bilenchi predilige la linea diegetica del *Bildungsroman* - è affidato il messaggio storico, la rispondenza concreta tra il mondo soggettivo della memoria dell'autore senese e il mondo oggettivo della giustizia e verità della storia. Non è di scarsa rilevanza la sua pratica di giornalista.

Ma è l'alto valore della prosa bilenchiana a garantire la difficile sintesi tra «l'essere poetico» e «l'essere storico» della narrazione.

La narrativa di Bilenchi - e come affermava Luzi, non «vale, in una visione d'insieme, distinguere tra il romanzo definito e confesso del *Conservatorio* e gli altri racconti lunghi che provengono dalla stessa vena bilenchiana¹² - è scandita dai rintocchi di una prosa che, come scrive Gatto, decanta «un'aria di musica ferma che è insieme odore, riverbero, speranza del tempo»¹³.

La prosa di Bilenchi, definita da Gatto «lenta, precisa, addentrata nel valore della sua attenzione, per altro decisa, rapida, nella risoluzione e nel trapasso dei tempi che bruciano senza ardere»¹⁴, pur salvaguardando «la segreta trepidazione storica» dei protagonisti dei racconti, lascia fondati nella sua assolutezza «il giudizio morale e le umane proporzioni di cui i personaggi e le loro storie, risollepati

¹⁰ Bilenchi, *Le parole della memoria*, cit., p. 210.

¹¹ A. Gatto, *I racconti di Bilenchi*, in «Giornale del Mattino», 13 gennaio 1959, p. 3.

¹² M. Luzi, *Prefazione a R. Bilenchi*, Opere, cit., p. XII.

¹³ Gatto, *La «Siccià» di Romano Bilenchi*, in «Primato», cit.

¹⁴ Gatto, *I racconti di Bilenchi*, in «Giornale del Mattino», cit.

dai propri documenti sempre vivono oltre il tempo»¹⁵. Una prosa capace, come dichiarava De Robertis, «di dar forma ai sentimenti, che quasi si toccano; di muovere i fatti, come fossero ragioni, argomenti potenti»¹⁶.

L'attenzione del poeta Gatto allo stile di Bilenchi è espressione di una più profonda *intencio* che prescinde da qualsiasi velleità di tipo strutturalistico; lo stile per Gatto è espressione quanto mai profonda di un ordine morale, rivela l'*ethos* più autentico dell'autore.

Alla nuova edizione dei *Racconti* di Bilenchi, nati per la maggior parte durante il ventennio e apparsi in edizione definitiva nel 1958 per i tipi di Vallecchi dopo un accurato lavoro di revisione da parte dell'autore, il poeta Gatto dedicò una bella recensione che vide la luce il 13 gennaio del 1959 sul fiorentino «Giornale del Mattino».

Nello scritto, l'autenticità e il valore dell'essere, alla base della riflessione teorica gattiana, tornano quali categorie interpretative di quell'ultima fatica bilenchiana.

I personaggi dei *Racconti* sono apprezzati da Gatto per una essenzialità di «parole» e «gesto» scevra da ogni orpello retorico. Il merito che Gatto riconosce a Bilenchi è quello di aver operato in una direzione completamente nuova rispetto alla consolidata tradizione toscana alla quale, da senese, era particolarmente esposto. Scrive il poeta:

[...] Si vede chiaro come solo Bilenchi abbia saputo apprendere dal Verga, e decidere per fermezza nell'arte sua, quel potere di solitudine visiva che ha il personaggio nel suo gesto implicito e nelle parole strettamente necessarie: direi parole e gesto prima della persuasione, prima della retorica [...].

Bilenchi lasciava il personaggio «all'oscuro del suo significato», scriveva il poeta-critico, «in cerca del suo essere, del suo non-avere, di epica, di giustizia»; in altre parole, le sue creature letterarie erano concepite al di fuori «d'ogni strumentale caratterizzazione» rimanendo così estranee ad ogni forzatura di tipo retorico.

Era questa, per Gatto, «la sua vera grandezza di scrittore, la sua inviolabile libertà di moderno».

Bilenchi, dunque, sulla scia dell'arte verghiana e influenzato dal modello kafkiano, perseguiva la segreta ambizione di «portare la storia personale al limite del sentimento puro, quasi staccandola da sé, esponendola alla sua certezza obiettiva». Così, la provincia toscana, luogo morale da opporre alla città, diviene nelle trame bilenchiane l'emblema culturale-politico di una purezza astorica, il simbolo intatto di una dimensione primigenia universale, l'immagine stessa del tempo.

¹⁵ Gatto, *La «Siccià» di Romano Bilenchi*, in «Primato», cit.

¹⁶ G. De Robertis, *Il lungo lavoro di Romano Bilenchi*, in Id., *Altro Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1962, p. 453.

Ciò che accomunava Bilenchi al poeta di *Isola* era una stessa ansia esistenziale innervata di solitudine e nostalgia, solo a tratti stemperata nel drammatico e impossibile vagheggiamento del mondo pre-ideologico dell'infanzia, ritorno memoriale al paradiso perduto.